

Quando i tempi non sono maturi

Donata Bertinelli

QUANDO I TEMPI NON SONO MATURI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Donata Bertinelli
Tutti i diritti riservati

*“Mi avevano insegnato
che l'attrazione dei corpi
non basta a tenere vivo un amore.
Ho creduto che bastasse l'attrazione delle anime.
Mi sono sbagliata. Per me l'amore rimane un mistero.
Forse è per questo che sono sempre innamorata.”*

1

A cinque anni pensavo che da grande avrei avuto dieci figli; a tredici decisi che sarei diventata insegnante. A venti mi sentivo una donna. Mi sono sbagliata su tutto.

Così ora sto qui inchiodata a un PC, a fissare una pagina vuota con le mani sulla tastiera aspettando un'idea intelligente.

Fuori la vita scorre, il sole di maggio scalda tiepido il fiume e si alza dai prati l'odore buono dell'erba.

Io, al contrario, semplicemente STO.

Di per sé, *sto* è un bel verbo, vuol dire “sussistere” “esistere” “essere saldi”; nel mio caso però non significa nulla di buono perché io, appunto, SEMPLICEMETE STO: cioè sto ferma, sto immobile, sto inutile.

Nella testa solo pensieri sparsi. Non servono a niente.

Spengo il computer, accendo una sigaretta e aspiro.

I ricordi arrivano a frotte. Ma io ho bisogno di idee, perché dei ricordi me ne faccio *una pippa*.

(Non avrei detto “una pippa” in passato. Un tempo ero una persona educata.)

Di quel torrido giorno d'agosto (un anno neanche e mi sembra già un secolo) ritorna un istante preciso – l'orologio del campanile batteva le cinque – : quello in cui mi ero vista esistere, come da un fuori scena.

L'asfalto era caldo e rilasciava un odore acre e nauseante: io – *la ciliegina sulla torta, la scatarrata nella sputacchiera* – ci stavo sopra.

Come una bambola stanca.

Mi accompagnava l'immagine di me, riflessa dalle vetrine del corso; mi metteva a disagio, come la compagnia di una sconosciuta.

Sapevo di essere “cambiata” negli anni – a furia di maz-zate sui denti, tutti si cambia, ma così spenta ingobbita... no, non ero io.

Davvero.

Ebbi la reazione di darmela a gambe, desiderai un biglietto aereo per una destinazione qualsiasi purché fosse lontano, un luogo dove sparire. Se DAVVERO mi ero ridotta a quel modo, che non si sapesse; che almeno mi fosse permesso di dimenticarlo!

Ecco: mi ci voleva un mondo senza specchi.

Doveva pur esistere un “paradiso dimenticato” in cui non fosse ancora arrivato uno specchio. Avrei preso il volo per “lì”... *L'isola che non c'è*.

Era chiaramente un'idea demenziale. Ma, siccome DAVVERO la faccenda mi aveva turbata e DAVVERO sentivo il bisogno di una sbronza per annegare i miei tetri pensieri e siccome sono quasi astemia e non so come ci si sbronza mi buttai sullo shopping. Shopping *no stop*, ovviamente.

(Esiste d'altronde donna che, sull'orlo di una crisi di nervi, non avrebbe fatto lo stesso?)

Veleggiai, dandomi un tono, verso il miraggio del mio futuro seducente e radioso: davanti a *Max Mara* mi fermai e presi fiato (era la mia “prima volta”, capite?); varcai la soglia e mi diedi all'oblio.

Quando lasciai la boutique già imbruniva e le vie, quasi vuote, risuonavano dei passi veloci di chi rincasava e dell'allegria dei primi usciti per lo struscio del dopocena.

Ero stordita dal profumo dolciastro che mi aveva quasi soffocata in negozio (tecnica di vendita che oggi va molto, deodorante a “gogo” e penombra da film a luci rosse, *che così ti confondi*) e mi fischiavano le orecchie per la valanga di chiacchiere da cui ero stata investita.

Volsi in giro lo sguardo, forse in cerca di normalità (e di luce!).

La città in quell'ora mi ha affascinato da sempre: il fruscio delle foglie nel viale lungo il fiume, lo scintillio della corrente nel riverbero incerto.

Avrei voluto cliccare *stop* e stare a godermi quel fermo immagine. Invece mi avviai verso casa.

Seguivo il copione di sempre, quello fritto e rifritto consegnato come imperativo categorico da generazioni di madri: cena da imbastire, ferro da stiro, la schermaglia rumorosa dei figli.

Camminavo a passo veloce (*veloce* è un parolone). Camminavo.

Fu allora che l'immagine di Francesca si fece strada nella mia mente.

Si muoveva silenziosa dietro il banco di vendita, nella penombra sonnacchiosa della bottega in un pomeriggio d'estate; la luce filtrava dalle finestre e lasciava sugli oggetti – tanti, diversi, sparsi in armonioso disordine – un riverbero caldo; tutt'intorno la fragranza delle cose a cui il tempo ha dato un profumo.

Non avrei saputo darle un'età.

Lavorava con gesti misurati e attenti accarezzando quasi la copertura di seta del libro che stava incartando – assorta, la testa lievemente piegata.

E c'era un contrasto intrigante tra lo sguardo trasognato e la figura composta e austera.

Vestiva semplicemente. Ma sotto i jeans attillati e la maglia di lana che accarezzava le curve dei seni, si coglievano un corpo armonioso e la carnagione chiara e la grana di pelle fine.

Dalla soglia della bottega un uomo la osservava divertito; aveva il volto largo, solcato da rughe sottili come un vecchio lupo di mare.

Sotto il suo sguardo Francesca si sentì a disagio come una bambina pudica sorpresa nel gioco a fare la donna; o forse come una donna che si sente scoperta nella parte di sé rimasta bambina. Il viso di lei parve, nel pallore marmoreo, ancora più sottile; gli occhi più vivi.

L'uomo avvertì una strana miscela di sensualità e inconsapevolezza, e provò un brivido dolce.

2

La porta di casa si aprì con il solito scatto; talvolta seguiva il «*ciao ma'*» dei ragazzi dal piano di sopra.

Quella sera silenzio.

Tolsi le scarpe e mi abbandonai sulla poltrona dell'ingresso tra gli acquisti appena fatti (pantaloni avvolgenti di seta, blusa semitrasparente pure quella di seta, sandali tacco dodici con inserto Swaroski).

«Stai da Dio!» mi aveva detto la commessa. Ci credo: totale seicento quarantadue euro! (Seicento quaranta, con lo sconto.)

Dalle borse, elegantissime anche loro, giungeva in coro «*IDIOTA! Che ti aspettavi? Un miracolo? Nessuno ti ha avvisato che non sei Julia Roberts?*»

Mi sentii patetica (una “*pretty woman*” dei poveri). E il vuoto della casa non era di aiuto, anzi acuiva la percezione della solitudine.

Il telefono squillò. Mi scosse. Era Maria.

«*Hello, amica! Come ti butta? Passo tra un'ora!*»

Non sono una che si lascia trascinare, né che accondiscende senza ribattere. Ma con Maria è tempo sprecato a meno di commettere un omicidio.

Quella sera non ne avrei avuto la forza: un rifiuto, quindi, neanche a discutersi.

Controllai che nel frigorifero ci fosse qualcosa di pronto per cena, per Cinzia e Tommaso. E fui fuori.

A dispetto del nome antico, unico lascito di sua nonna, Maria era un vulcano di donna.

Bella non lo era mai stata e ora i fianchi rotondi e il seno prosperoso, sul metro e sessanta oltre cui non era riuscita

ad alzarsi, veramente le pesavano come zavorre; ma non le impedivano di muoversi con agilità e buon umore – un tipo “*hakuna matata*”, per intenderci.

«Dai, sputa il rospo! Hai una faccia...»

Incalzò assaltando una coppa alla menta.

Sapevo di non avere scampo – lei non molla mai – ma non riuscii a rispondere. Mi lasciai assorbire dal bel rumore di chiacchiere e musica del piano bar. Cercavo le parole giuste.

Come spiegare ciò che avevo provato quel pomeriggio, la frustrazione, la rabbia verso me stessa?

Forse volevo una vita nuova, mia.

«Sto perdendo il controllo» dissi.

Che non c’entrava nulla. Mi trovai e raccontare delle mie fantasie ad occhi aperti: Francesca, l’uomo sulla soglia della bottega.

Mi abbandonai a un entusiasmo senza veli, senza freni e senza una logica. Me ne pentii subito, ma ormai era fatta.

«È una cazzata» conclusi.

Ero mortificata.

Adesso comincia con “*sei fuori come un balcone*” e cose del genere pensai.

Invece:

«Scrivi.»

«Scusa?»

«Scrivi! Ti sono venute delle idee, mettile in un libro! Sei laureata, no? Sai scrivere... scrivi!!»

Rimasi spiazzata, perché era una cosa a cui non avevo proprio mai pensato.

Rientrai che era tardi.

Socchiusi la porta della stanza di Cinzia e la guardai dormire; passai accanto all’uscio di Tommaso e lo sentii parlare al telefono, ancora a quell’ora.

I miei figli.

Tommaso, vent’anni: snello, spalle larghe – un fisico da atleta – il profilo deciso del padre; Cinzia, minuta e sinuosa come sa esserlo una adolescente; occhi scuri ed intensi e lunghi capelli ricci ereditati non si sa da chi.

I miei figli sono il mio capolavoro.

Li ho voluti e ce l'ho messa tutta per essere la madre migliore del mondo.

Con che risultato?

Questa domanda mi tormentava in quegli anni, dopo la separazione da Luca.

(Quando torna papà? Non so... non saprei...)

I miei figli avrebbero mai davvero potuto capire?

I figli non ammettono errori, vogliono genitori perfetti; ci detestano per i “no” e per i “sì”, demoliscono le nostre certezze, ma hanno bisogno di integrità e sicurezze: ci idealizzano come eroi senza macchia.

E ogni tradimento si paga. Almeno fino a che loro rimangono figli.

Mi scrollai il pensiero di dosso, poiché era stata una bella serata e non volevo intristirmi.

Cosa aveva detto Maria?

«...*Sai scrivere, scrivi!*»

Epifania dell'assurdo: Maria *talent scout* e io concorrente di *XFACTOR!*

Eppure l'idea mi tornava e mi faceva star bene.

Ho sempre pensato agli artisti come a gente con un privilegio. Che sono speciali tutti lo sanno: li immaginiamo estrosi, liberi, ribelli; o invece introversi, sottili, geniali.

Per me gli artisti sono in primo luogo dei fortunati, sono quelli che *POSSONO*, quelli che *POSSONO DIRE* (con il colore, con il suono, con la materia o con le parole). Dicono ciò che hanno dentro, le cose che soffocano quando non vengono dette, la troppa gioia o il troppo dolore: “il troppo”, di qualunque natura esso sia.

Io non ero un artista e il mio *TROPPO* stava per soffocarmi.

Sognai tutta la notte, quella notte; o forse ero sveglia, chissà!

Le idee si facevano chiare, prendevano forma.

«L'uomo aveva un nome: Leonardo. Veniva spesso al negozio. La Bottega di Franci – così si chiamava – era un locale